

G. GIAVINI, *Tra la folla al discorso della montagna. Esegesi e vita*, Padova, Edizioni Messaggero, 1980, pp. 202.

Don G. Giavini è familiare con il discorso della montagna. Già da diversi anni vi va introducendo generazioni di giovani seminaristi e ha già pubblicato articoli, su riviste specializzate, a questo proposito. Era giunto il momento di pubblicare su questi capitoli di Matteo qualcosa di completo e di unitario, che raccogliesse il meglio degli studi di questi ultimi venti anni, ma potesse presentarsi in termini accessibili anche al lettore medio. Ed ecco venire a proposito la già tanto benemerita collana curata, per le edizioni del Messaggero, da padre A. Poppi: « Conoscere il Vangelo ».

In questo volumetto, agile ma denso, Giavini ha concentrato il frutto di questi anni di ricerche, che, lo si vede, hanno anche avuto il vaglio del confronto diretto con un pubblico di varia estrazione: dagli specialisti dell'esegesi ai più semplici fedeli.

Il libro si apre con un capitolo che riguarda l'origine e la natura del DM, assai utile per il lettore medio, che mentre inizialmente non immagina quale lavoro soggiaccia a un discorso come questo, d'altra parte difficilmente una volta penetrato nei meandri della critica letteraria, potrebbe venirne fuori, senza una guida sicura. Ecco qui invece una sintesi equilibrata delle diverse teorie, che permette di collocare questo discorso nel contesto di una Chiesa primitiva, custode vigile, ma intelligente, delle tradizioni che risalgono a Gesù.

Un'ampia trattazione è evidentemente dedicata alle beatitudini. E ci sembra corretta l'interpretazione generale che ne dà a p. 60: « In Matteo soggetto delle beatitudini non sono classi sociali prese in sé, ma persone con particolari atteggiamenti, con modi di vivere riscontrabili più facilmente in

alcuni strati sociali che in altri e preferiti dal Dio della Bibbia. "Beato" è l'atteggiamento dei poveri nello spirito - piangenti - miti - affamati di giustizia: cioè quello di chi pone tutta la sua fiducia in Dio e anela alla sua giustizia misericordiosa, desiderando anche imitarla, pur trovandosi in situazioni umanamente disperate e lontane dalla benedizione di Dio, stando ai criteri comuni del loro tempo ».

È da apprezzare anche il dialogo critico che instaura qua e là con forme di pensiero contemporaneo come l'esistenzialismo o il marxismo; sempre aderente al testo biblico, eppure con un'ermeneutica di più vasto respiro.

Del restante commento ricordiamo in particolare la parte dedicata alle antitesi del c. 5 e alla preghiera del Padre Nostro. Circa la prima richiamerò soprattutto la trattazione dei vv. 5, 31-32, in cui si può trovare in forma più sintetica e con aggiornamenti bibliografici quanto l'A. già aveva esposto su « *La Scuola Cattolica* » del 1971. Acquistare un libro è più facile che non raggiungere un articolo di rivista, e la soluzione di Giavini circa la risposta di Gesù ai farisei sul divorzio in Mt. 19 (testo collegato con 5, 31-32) ci pare penetrante ed equilibrata. Distingue fra una risposta di Gesù per i discepoli, « indissolubilità », ed una per i farisei, che lascerebbe spazio per un'eccezione, sia pur limitata (p. 103 ss.). Di questa trattazione tuttavia ci riesce oscura la parte attualizzante, là ove si parla dell'atteggiamento dei cristiani nei confronti delle leggi dello Stato. « Bisognerà chiederci se sia meglio volere che anche le leggi civili siano conformi in tutto al Vangelo o se non sia meglio accontentarci di leggi imperfette, ma che ci permettono di continuare a proclamare e a testimoniare con i mezzi propriamente cristiani... la verità del Vangelo » (p. 109). Forse che infatti leggi più perfette non lo permettereb-

bero? Non vedo l'alternativa. Forse voleva dire che anche con leggi imperfette il cristiano può sempre essere testimone? Se è così, come pare, l'espressione va corretta.

Anche la parte dedicata al Padre Nostro merita una menzione, innanzitutto perché è difficile trovare oggi un commento che sia abbastanza ampio ma non monumentale, come invece qui ci è dato. E poi Giavini ci dà una rilettura del Pater che pur tenendo conto di tutti i problemi recentemente sollevati sulle diverse invocazioni, nello stesso tempo non si sofferma solo su questioni critiche ma introduce anche a una spiritualità del discepolo di Cristo, che si apre alla volontà del Padre recitando queste parole. Da notare inoltre la corrispondenza letteraria e tematica che l'A. rileva tra il Padre Nostro e l'ultima parte del DM, solitamente ritenuta disorganica.

Per concludere un'osservazione sullo stile dell'autore.

Il ritmo dell'esposizione è in genere convincente, serrato, ma non enigmatico; chiaro ma non ovvio o ripetitivo: salvo quando l'autore si lascia prendere troppo dal discorso parlato e introduce nel testo espressioni tolte senza alcuna mediazione dal fraseggiare confidenziale di una conversazione. Queste cadute di tono, quando si ripetono, divengono fastidiose.

Nel complesso però un volumetto prezioso, che potrà aiutare molti cristiani, e non solo molti preti, a riscoprire il cuore del messaggio di Gesù, il discorso della montagna.

DAMIANO MARZOTTO

V. LOI, *San Paolo e l'interpretazione teologica del messaggio di Gesù*, L'Aquila, ed. Japadre, 1980, pp. 185.

Frutto di ricerche personali e dell'insegnamento universitario dell'A. presso la facoltà di lettere e filosofia a Cagliari, questo volumetto intende presentare in modo abbastanza ampio e documentato l'aggancio della teologia paolina con le tradizioni cristiane risalenti a Gesù e con il mondo religioso e culturale giudaico ed ellenistico del suo tempo. Inoltre esso contiene anche, ovviamente, una presentazione di alcuni tra i maggiori temi dell'insegnamento paolino. Il linguaggio dell'A. si tiene generalmente a un

buon livello scientifico, si dimostra però anche preoccupato dell'aspetto didattico: vuole aiutare il lettore, direttamente i suoi alunni universitari, a entrare nel problema che principalmente lo occupa e lo interessa, e a costruirsi una buona base di dati, di testi, di riflessioni così da saper far maturare una propria risposta o almeno da saper vagliare la fondatezza di quella proposta dal docente.

Per quanto riguarda il suo intento principale, dobbiamo essere grati all'A. per il lavoro svolto: è forse il primo tentativo del genere compiuto da uno studioso italiano e può affiancarsi degnamente ad altre opere di stranieri, che hanno già trattato il problema del rapporto tra Paolo, Gesù, il mondo religioso e culturale di quel tempo. Benché non esauriente né bibliograficamente completo, il volume del Loi sarà ugualmente utile per molti laici colti e per studenti di teologia. Per quanto riguarda invece l'esposizione di alcune tematiche paoline il giudizio deve essere diverso e lo stesso A. se ne dimostra già consapevole: il suo discorso qui è molto meno documentato, più rapido, sbrigativo; si vedano i capitoli sui temi delle grandi lettere.

Pur con questi limiti, il libro merita attenzione, stima, diffusione, specialmente nelle università laiche italiane e anche nelle facoltà teologiche e nei seminari, presso almeno quegli studenti che sappiano ancora leggere il greco; l'A. infatti abbonda nell'uso di termini greci e non sempre li traduce, generalmente però sí.

In una nuova edizione converrà correggere i diversi errori di stampa.

GIOVANNI GIAVINI

G. FERRARO, *Il simbolo della fede. Breve esposizione del Credo Niceno-Costantinopolitano*, Roma, AVE, 1980, p. 156, L. 6.500.

Abbiamo recentemente celebrato in modo solenne i 1600 anni del Concilio costantinopolitano I. Ebbene di quel concilio il segno più accessibile anche ai cristiani di oggi è appunto il Simbolo Niceno-Costantinopolitano, che si recita ogni domenica nella Messa. Questo simbolo rappresenta anche una felice e simbolica unione della fede dell'Oriente con l'Occidente ed ha quindi un grande valore ecumenico.